**Betto Lotti. Di arte e di vita**

Aveva 19 anni Betto Lotti, quando tra novembre e dicembre del 1913 espose per la prima volta, a Firenze in un locale di Via Cavour 86, assieme ad Ottone Rosai allora diciottenne con cui condivideva lo studio. Nei pressi, nella Libreria Gonnelli, si teneva in quei giorni la mostra futurista di *Lacerba* e Umberto Boccioni, Carlo Carrà e Filippo Tommaso Marinettivisitarono e apprezzarono la mostra dei due giovanissimi pittori.

Lotti sviluppò la sua ricerca artistica in un percorso coerente di pittura che lo vide poi, al rientro dalla prigionia dopo la prima guerra mondiale, ben presente e attivo al Caffè delle Giubbe Rosse a Firenze con i maggiori artisti e intellettuali toscani dell’epoca fra i quali Ardengo Soffici, Giovanni Papini e Primo Conti.

Singolare è quindi l’occasione di questa rassegna a lui dedicata a Bellagio, in cui va in scena un virtuale nuovo incontro a distanza con quel Marinetti conosciuto centodieci anni fa, che, proprio nella cittadina sul lago di Como morì il 2 dicembre 1944, dopo avervi trascorso l’ultimo mese di vita e aver composto la sua ultima lirica, “Quarto d’ora di poesia della X Mas”.

**La mostra** affronta con una carrellata di opere parte dei temi che l’artista ha sviluppato nella sua ampia produzione e documenta anche le tecniche utilizzate nel tempo, che partendo dal disegno, fondamentale lungo tutto il suo percorso, trova ampi spazi di espressione nelle chine e negli inchiostri spesso acquerellati, negli acquerelli e in una pittura che nulla ha da invidiare ai pittori suoi contemporanei più noti.

La concomitanza dell’avvio dell’esposizione con la festa del Primo Maggio ha costituito lo stimolo a indagare un po’ in tutto lo spazio espositivo la tematica del lavoro che ha segnato la sua opera lungo gli oltre sessant’anni della sua attività artistica.

L’approccio avviene con **l’arte e i mestieri del ‘900** in un viaggio che guarda dapprima agli spazi aperti, introdotti da un paesaggio autunnale, e poi si concentra sugli interni - dell’osteria (che rimanda ad analoghi dipinti di Rosai), del laboratorio di sartoria, della bottega del rigattiere e dello studio dell’artista - per proseguire accostando tre diversi “mondi”: da una parte il mare e i pescatori, dall’altra la campagna e dall’altra ancora le mondine. In un racconto che non si accontenta di illustrare situazioni e ambienti ma riesce a dar corpo ad atmosfere tipiche di vari momenti della giornata, gestendo con sapienza i valori di luce della composizione.

Lo spazio intermedio della torre ha invece come filo conduttore l’interesse per la figura femminile, declinata, a proseguimento della rappresentazione delle mondine, attraverso **storie di fatica e di bellezza:** la fatica del lavoro che ha un significativo e precoce esempio nel sorprendente disegno, delineato con pochi tratti di sanguigna, de *La pescivendola* del 1927 e la bellezza che trova una capacità di sintesi quanto mai espressiva in lavori affrontati con tecniche calibrate nella semplicità di esecuzione e nella maestria della descrizione delle forme. Una narrazione leggera che riesce comunque a gestire una spazialità vera e viva che con pochi elementi - segni nel disegno puro o inchiostro acquerellato negli altri casi - dà profondità alla scena.

Infine una sala è dedicata ai **grandi cantieri di inizio secolo** raccontati con disegni e acqueforti di grandi dimensioni. Siamo alla metà del secondo decennio del ‘900: Lotti ha vent’anni o poco più e le sue qualità grafiche si rivelano già particolarmente mature. Il segno e il disegno non sono più unicamente prodotti d’Accademia, ma hanno acquisito freschezza e una capacità descrittiva che trova nel bianco e nero della matita (e delle incisioni all’acquaforte) un ancoraggio sicuro per andare oltre la semplice rappresentazione. A guardar bene questi lavori vi si ritrova - nonostante egli non vi abbia mai aderito, come invece fece seppur per poco l’amico e sodale Rosai - un certo spirito tipico del futurismo, da riconoscersi a fronte di cantieri complessi negli intriganti dinamismi degli operai al lavoro.

Un mondo, il suo, fatto **di arte e di vita** e quando, per la vita, nel 1936 si trasferisce a Como, dove sarà per quasi trent’anni docente di disegno, continua a confrontarsi nella sua pittura con la realtà di tutti i giorni, ben presente ed apprezzato fra gli artisti attivi in città, fra cui i maestri dell’astrattismo comasco con cui ha avuto ottimi rapporti ma che non hanno certo intaccato la sua vena narrativa, rimanendo fedele a una sua arte - fatta di paesaggio e di uomini e donne - improntata a una matrice culturale toscana, ma arricchita nel tempo anche di cadenze e suggestioni lombarde.

Luigi Cavadini